

4 scrittori 4 città

In queste pagine si avvicendano quattro città e quattro scrittori. Arminio Savioli, Mario Spinella, Vittorio Sermoni e Luigi Compagnone «guardano» Roma, Milano, Torino, Napoli da un punto di vista personale. Le trasformazioni, i riflessi della crisi, passato e presente di un grande centro urbano si possono anche raccontare così.

ROMA

Le capitali di paesi anche più antichi sono sparite e (non sempre) risorte. Odiata perché inafferrabile? Con la giunta di sinistra di nuovo centro culturale mondiale

CON riluttanza, con religioso timore, tento di scrivere di Roma. Mi ossessiona un ricordo: in una piazza del centro, stanno scavando un sottopassaggio che un giorno risulterà inutile, si riempirà di acattoni e poi di drogati, e sarà abbandonato. Curioso fra i curiosi, osservo la voragine. Non c'è terra, solo frammenti di mattoni, colonne, statue. Roma è costruita su altre Rome, per strati, per una profondità abissale. Lo confermerà la talpa della metropolitana, lo riscoprirà il dibattito sulla zona archeologica.

Città «santa» anche per legge

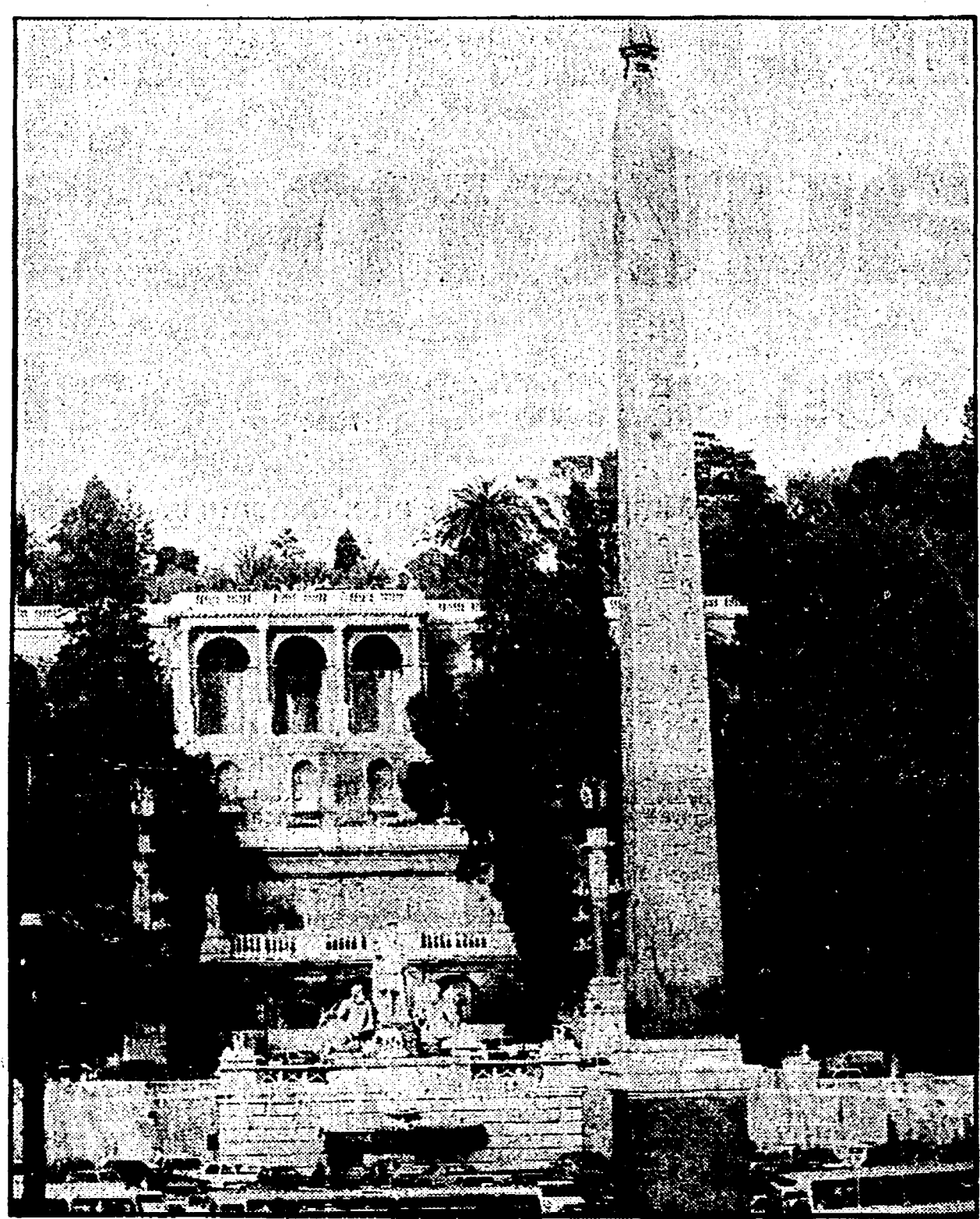
Roma porta il peso del suo passato. Roma non appartiene ai romani, e neanche all'Italia. Appartiene al mondo. Fra tutte le città «sante» (non sono molte) è la sola che lo sia anche per legge, anzi per la suprema legge dello Stato. È il solo esempio, nella storia, di città ininterrotta. Ci sono paesi molto più antichi del nostro: Egitto, Cina, India, Grecia. Ma le loro città hanno vagabondato sulle mappe, sono sparite e (non sempre) risorte. Le loro capitali esistono da secoli in altri nomi. Roma esiste da quando Romolo tracciò il solco. Caduto l'Impero, la sua ragion d'essere principale fu la Chiesa. (Mi chiedo se non lo sia tuttora). Piccole Rome esistono altrove. Una collana di splendidi Fori, di solenni basiliche, di maestose Terme, circonda il Mediterraneo: Sabratha, Lepcis Magna, Cirene, Petra, Baalbek. Ma sono città morte. Negli anni più bui della decadenza, quando mandrie di buoi e greggi di pecore pascolavano sotto il Campidoglio, sospinte da pastori febbricitanti di malaria, Roma era pur sempre la sede del successore di Pietro, del vicario di Cristo, del rappresentante di Dio in terra. (Se non bastassero templi e basiliche, ci sarebbero le sinagoga a ricordarci, questo magico passato. Sono le più antiche del mondo, occupano strati archeologici molto profondi, testimoniano di una presenza ebraica ultramillenaria. Insiuano che il successo della Croce sulle sponde del Tevere fu forse un involontario dono dei figli di Abramo).

Afflitto fin dall'infanzia da un temperamento storicistico contro il quale non riesco a difendermi, non riesco a concepire i problemi dell'oggi e dei domani (con quei loro nomi prosaici, traffico, abusivismo, assi tangenziali, centri direzionali) se non nell'ambito di un destino che forse è astrazione e illusione. Ma il fatto è che io non vivo a Milano, a New York o a Parigi o a Mosca, città che l'uomo ha fatto e che può distare, trasformare e spostare. Io vivo a Roma, città inamovibile, indistruttibile, eterna. Né barbari, né Reberini, né Mussolini, né Rebecchini sono riusciti a distarla (e il cielo sa se ci si sono provati). Per anni, giovane comunista, ho sognato una selva di fabbriche il cui fumo oscurasse il cielo, e le cui compatte maestranze proletarie cambiasero il colore politico della città. Poi ho scoperto che Roma poteva essere «rossa» anche senza ciminiere e quasi senza proletariato industriale. Tramonta l'epoca degli altiflori, trionfano i cervelli elettronici, e Roma ha un sindaco comunista. Così, inevitabilmente, convi-

Era straniero persino Belli

C'è chi ha detto: «Vivo a Roma come uno straniero». E se fosse questo l'unico modo di vivere? Era straniero il più grande poeta italiano, le viscere di Roma. È straniero Fellini. Era straniero (tedeschi, olandesi) i pittori che diedero vita alla scuola dei «bamboccianti». Era straniero i neoclassici e i «nazzeri». Ma era straniero anche il Belli, bilingue, anzi plurilingue, che la lingua del popolo utilizzato da artista, solo dopo averla studiata da esploratore, da etnologo; e infatti, incattivito dalle sventure e dagli anni, si rifiutò di tradurre il romanzo di Vangeli, parendogli l'impresa un'inferna profanazione, quasi una bestemmia plebea.

È il solo esempio, nella storia, di città ininterrotta



Roma — L'obelisco a piazza del Popolo

Ma non ci sono solo i detrattori. Ci sono i fanatici. Ovunque, Roma è un mito. Lo sa bene il sindaco che, in vista in altre metropoli, vi è stato (con simpatia, curiosità, rispetto) perché «romano»; che a Cuba è ricevuto con onori da capo di Stato; che da remoti villaggi d'Asia o d'Africa riceve richieste di foto con autografo; che non può mai limitarsi ad amministrare, ma deve sempre far politica e «parlar grande», e trattare i temi di guerra, pace, fame, che, in 24 ore, in un'ora, deve ricevere un capo di Stato, un ambasciatore, una regina, il sublime indiano Dalai Lama, e al tempo stesso affrontare e risolvere uno sciopero selvaggio, ascoltare e placare una folla di senzatetto e di disoccupati. E che si prepara a fare, a Cartagine, uno storico pellegrinaggio che ripeterà i «chi tori e ristabilisce per sempre, fra le due sponde del Mediterraneo, rapporti di fraternità e amicizia. E lo sa il cronista. A Città del Messico, da un tassista «con cara muy andiada», con profilo da indio puro, si è sentito dire: «Ah, Roma! Ah! si que es bonito!» (laggiù si che è bello); in una sperduta contrada andalusia, si è visto circondato da bambini, sagrestani e preti sorcidenti e festosi, solo perché c'era scritto Roma sulla targa della sua automobile; e in un paese arabo annunciando: «Ena rumi», (sono romano), ha evocato negli interlocutori favolose e vaste memorie non solo romane, ma greche (poiché in Oriente greco e romano sono sinonimi), e, più in generale, europee.

Superfluo scomodare i grandi, Canova o Thorvaldsen, Gogol o Stendhal. Più di recente, uno storico inglese — sofisticato ed ironico, A.J.P. Taylor, ha assunto toni severi per condannare in Lutero il «barbaro» che affermò la «coscienza tedesca» ripudiando Roma, e cioè «l'arte, la cultura, l'intelletto... la ragione... la vita associata... l'Occidente». Si dice che Sta-

L'effimero e il metrò

La storia (che ama gli imprevisti) si è compiaciuta di affidare a giunte di sinistra presiedute da sindaci comunisti il compito di restituire alla Roma laica un volto e una funzione degne della Roma religiosa. Con i «rossi» e i loro alleati, la tradizione di centro culturale mondiale (una tradizione «spirituale» proprio le amministrazioni clericali avevano trascurato e avvilto nella loro grezza materialistica) è stata rivalutata e rilanciata. Qui, a mio parere, è il caso di tutto ciò che a Roma è stato fatto in questi ultimi sei anni. Si può discutere all'in-



Milano — Un'immagine del naviglio

MILANO

La dote migliore dell'economia lombarda, l'elasticità, è oggi compromessa da una crisi finanziaria che rende quasi del tutto impraticabili nuovi investimenti. Intaccata la spinta innovativa della «cultura giovanile». Mancata dalla Regione l'occasione per definire una nuova immagine della «capitale morale». Ma intanto la città produce beni, idee, cultura e resta pronta a cogliere con slancio i segni di un nuovo possibile «balzo in avanti»

Troppe ammaccature su quella che era la borghesia liberale

MILANO e la sua area metropolitana risentono già pesantemente della crisi produttiva, economica e finanziaria che ha investito il nostro paese e che tende, purtroppo, ad aggravarsi. La sua caratteristica di grande centro finanziario e di scambi internazionali fa sì che Milano avverta in modo particolare le difficoltà attuali dell'economia mondiale ed europea, che moltiplicano le cause endogene, con effetto cumulativo.

È vero che la struttura produttivistica milanese, che non ha la sua base su un'unica grande industria portante (la Fiat a Torino, la Olivetti a Ivrea), né su una «monocultura» industriale (le piastrelle di Sassuolo, il tessile a Biella o a Carpi) ma abbraccia i mille molteplici rami merceologici, dall'agricoltura con relativa industria agro-alimentare, alla siderurgia, alla metalmeccanica, all'industria culturale, al mobilio, all'alta moda, possiede — proprio per questo — una notevole dote di elasticità. Ma allorché la regressione investiva e coinvolge, sia pure con varia intensità, la quasi totalità dei settori, come è il caso odierno; e soprattutto allorché, a monte, la pesantezza della crisi finanziaria, con l'alto costo del denaro, non solo incide sui bilanci finali, ma rende quasi del tutto impraticabili nuovi investimenti, il quadro complessivo si fa più fosco, e gli stessi spostamenti di forza-lavoro da un ambito all'altro — grande, e sia pur talvolta dolorosa risorsa del proletariato milanese — finiscono per venir meno.

La stessa cassa di integrazione (Alfa Romeo, Marelli, ecc.) viene perciò ad assumere una fisionomia in parte nuova. Reso quasi impossibile il ricorso alla prospettiva di cambiare azienda, o lavoro, e nella previsione di un ulteriore aggravarsi della situazione occupazionale, il casalingo viene ad essere come un ferito che si aggrappa a un'ultima speranza di vita. E non c'è solo la moschea da edificare, ma templi buddhisti, induisti, animisti. All'ombra del Colosseo e di San Pietro, dovrebbe prosperare una tolleranza illuminata. Fiduoso e impaziente, aspetta la mia Roma a quest'ultimo varco.

mente quantificabile, ha assunto, anche a Milano, la forma di un fenomeno endemico. Al di là delle stesse conseguenze più drammatiche (lo stato di miseria, la sollecitazione alla fuga dalla disperazione nella droga) è tutta la «cultura giovanile», che ha rappresentato nel quinquennio scorso una spinta innovativa, ad esserne intaccata. Sarei, personalmente, più cauto nel valutare in maniera ottimistica il «ritorno allo studio» di cui tanto si discute. Dietro questo fenomeno non si dovrebbe scorgere le ragioni di una crescente concorrenzialità, della ricerca di soluzioni individuali (e individualistiche) ai di fuori di ogni orizzonte collettivo di maturazione, un «adattamento» ai meccanismi esterni del sociale. A ben guardare, anche il diraders delle iscrizioni alle facoltà universitarie, per quanto in maniera apparentemente paradossale, rappresenta — insieme con reali difficoltà economiche — un segno parallelo, un atteggiamento, tutto compreso, di rinuncia e di sfiducia.

Un altro terreno, la cui importanza e forse centralità non può essere trascurata, quello della immagine di Milano le cose vanno ancora peggio. Le incursioni nella banca e nella finanza milanesi di un Sindona prima, di un Calvi e del suo entourage del Banco Ambrosiano poi, hanno gettato ben più che una manciata di fango sul volto finanziario di Milano. Vi è chi — a torto probabilmente nel complesso, ma non senza alcuni elementi persuasivi — mette a raffronto la Milano bancaria di Raffaele Mattioli e della sua prestigiosa Comit con quella, appunto, del Sindona e del Calvi. E pur vero che, oggi, una parte crescente del mondo finanziario, anche internazionale, va assumendo sempre più le caratteristiche di una giunta impazzita; ma i colpi inferti al prestigio degli istituti milanesi rappresentano già un caso particolare di deterioramento. E anche in questo caso le conseguenze immediate e quelle a breve, medio e persino lungo termine non possono essere sottovalutate.

Direi, con tutte le necessarie cautele, che taluni riflessi di questo intorbidarsi e deteriorarsi delle istituzioni finanziarie hanno già inciso sulla realtà della stratificazione sociale (e culturale) milanese, dove ha perso sempre più consistenza, sino a farne prevedere la sparizione, quel che per ristretto fosse, di borghesia «liberale» in senso agiografico, cioè colta e civile, che tanta parte ha rappresentato nel passato, anche recente, della città. A ben guardare, l'odierna polemica su

Milano tra Camilla Cederna e Giorgio Bocca non fa che esprimere questo mutamento. La liberale Cederna dichiara non a caso di essere spaesata, oggi, a Milano; o, al contrario l'uomo nuovo Bocca si ritrova a suo agio, anzi più divo che abbia trovato se stesso.

Un'ultima osservazione, se non altro volta a individuare carenze di ordine diverso che non siano la crisi produttiva e il rimescolamento, spesso in negativo, degli ambienti finanziari: la Regione. Sappiamo benissimo che lo Statuto regionale italiano non è certo lo stesso di quello del Länder della Repubblica Federale Tedesca, che hanno ben più ampi poteri. E tuttavia l'inserzione dell'Ente Regione nella realtà urbana e metropolitana milanese avrebbe potuto — e forse dovuto — rappresentare l'occasione per una nuova funzione, e una nuova immagine, di città. Occorre dire, e con una certa amarezza, che ciò non si è verificato in alcuna misura: la Regione, a Milano, appare solo come un insieme di uffici e di sedi (e siano pur esse prestigiose come il grattacielo ex-Pirelli). Per il resto, nulla. E pur vero che le opzioni milanesi sono sempre andate al di là della sua area geografica, sino a porsi l'ambiziosa denominazione di «capitale morale» (ma ora... dopo Sindona, dopo Calvi?); ma la Regione, come centro coordinatore e propulsore di un'area intensamente dinamica e produttiva come la Lombardia nel suo insieme, avrebbe potuto costituire un'ulteriore occasione storica per la città. Un'occasione, sino ad oggi, del tutto mancata.

E se Comune e Provincia, con ombre e luci, fanno la loro parte, lo stesso non può certo dirsi dell'Ente che tanti più mezzi e possibilità ha a propria disposizione, e questo in un quadro che rischia di trasformare Milano in un «cittadino» di scarsa identità, in un aggregato urbano come tanti altri. E mentre — sono notizie di questi giorni — l'avventurismo finanziario rischia di trascinare in un fosco, se non in un baratro, quella non secondaria parte dell'industria culturale milanese che è la Rizzoli.

Eppure — e come conclusione — in questi travagli e difficoltà gravissimi, Milano reagisce e si difende da guasti che, per essere del governo nazionale, o addirittura di quello internazionale, la coinvolgono. Ancora si può dire: «Milano produce». Produce beni, idee, cultura. E «lavora», per quanto possa: pronta a recepire con slancio i segni di un mutamento del quadro interno e internazionale, per un nuovo, possibile, «balzo in avanti».

Mario Spinella

Arminio Savioli